

Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Bari-Roma 2019

di Alessandro Mella

Negli ultimi decenni il tema del revisionismo è entrato con prepotenza nell'ambito degli studi storici. Se da un lato lo spirito innovatore e rinnovatore poteva condurre a una lettura più obbiettiva di diversi e complessi fatti storici, dall'altro esso ha portato anche a interpretazioni condizionate da mancate contestualizzazioni, rivendicazioni urlate appoggiandosi a una narrazione romanzata del passato recente e soprattutto attraverso una riscrittura non basata su fonti o basata su fonti che la storiografia aveva già valutato non affidabili per evidente parzialità, quando non faziosità. Si è arrivati perfino allo stravolgimento dei contenuti stessi dei documenti.

Un fenomeno di carattere revisionista e sociologico ha travolto la storia del risorgimento – e soprattutto gli anni che seguirono l'unificazione nazionale – con un fiorire di teorie e complotti oscillanti fra il grottesco e l'assurdo. Testi, libri ed articoli privi di fonti documentali ma promossi dai social network, vera e propria arma a doppio taglio, poiché la rapida divulgazione presenta talvolta dei limiti di chiarezza e completezza.

Tale propensione ha assunto nel sud d'Italia dimensioni preoccupanti, avendo la rilettura degli eventi postunitari dato la possibilità di trovare dei colpevoli per i mali endemici sofferti dalla popolazione meridionale e mai risolti dalla classe dirigente. Offrendo, quindi, una visione confortante e una risposta a rivendicazioni pluridecennali. Ciò ha procurato terreno fertile a molti giornalisti e divulgatori per creare una controstoria nazionale pericolosa dai punti di vista etico, sociale e culturale.

Poche le voci coraggiose elevatesi contro questo stato di cose, una su tutte quella del compianto Giuseppe Galasso. Un argine a questa deriva è stata alzato da alcuni volumi di recente pubblicazione, tra i quali giova ricordare *Pontelandolfo 1861. Tutta un'altra storia* di Giancristiano Desiderio e *Brigantaggio italiano. Considerazioni e studi nell'Italia unita* di Marco Vigna. È questo il quadro storiografico al cui interno si colloca il libro di Carmine Pinto, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Salerno, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, uscito nel 2019 per Laterza.

L'analisi degli eventi è compiuta da uno storico salernitano e i risultati sono editi da un editore pugliese, circostanza che non ha impedito a Pinto di evitare che il dibattito sul risorgimento finisse per essere etnicizzato. In occasione della presentazione del volume tenutasi a Torino il 19 dicembre 2019, Silvano Montaldo, condividendo la scelta di Pinto, ha citato il caso della Nuova Zelanda, ove i non esperti che intervengono in rete pretendono che a parlare della storia dei maori siano solo i maori. Per un piemontese o un lombardo difendere il risorgimento comporta spesso il ricevere sui social accuse di faziosità.

La tesi portante del libro è che la “guerra per il Mezzogiorno”, de facto iniziata materialmente con il tracollo del regno delle Due Sicilie nel 1860, ha avuto in realtà

radici vecchie e profonde. Come tutta l'Europa, anche il fragile regno dei Borbone era stato scosso più volte dai fermenti liberali e libertari che avevano animato il continente nel corso dei vari moti, nel 1820-21 e nel 1848. Insorgenze e tentativi di sollevare la popolazione e invocare la costituzione non erano mancati nel sud Italia, ma quella iniziata nel 1860 fu una guerra che si protrasse per un decennio e che molti non hanno esitato a paragonare a una guerra civile.

Il conflitto meridionale coinvolse sovrani, militari, politici, religiosi, briganti e la popolazione civile, che ne fu doppiamente vittima. Non fu un banale scontro locale e neppure una guerra tra potenze vere e proprie schierate sul campo con eserciti riconoscibili e posti l'uno di fronte all'altro. I briganti, la Guardia nazionale e le bande irregolari si sfidarono sulle montagne, nelle valli, nei luoghi impervi, in una sanguinosa guerriglia senza sconti e senza convenzioni. Con poco eroismo, molto odio, molta violenza, coinvolse non solo ufficiali e combattenti venuti dal nord, i "piemontesi" come vengono chiamati dai revisionisti con una punta di disprezzo, ma soprattutto i meridionali medesimi. Nelle bande di briganti, come nelle formazioni dell'esercito nazionale, combattevano soprattutto persone arruolate nelle borgate e contrade delle province napoletane. Pinto documenta come il movimento banditesco fosse tutt'altro che una novità nell'Italia del tempo. Gli stessi Borbone, prima e dopo la parentesi di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che a loro volta dovettero affrontare seriamente il problema, tentarono di reprimere il banditismo endemico. Il quale non era certo prerogativa del mezzogiorno e anzi, tra Settecento ed Ottocento, costituiva una piaga largamente diffusa nelle province settentrionali.

Dopo l'unificazione nazionale, tuttavia, all'attività delinquenziale si mescolarono scontri di carattere politico e ideologico tra i fautori del movimento nazionale italiano e quanti rivendicavano la tradizione assolutista borbonica. Animati, questi ultimi, o da legittimi legami affettivi verso la caduta dinastia, o da spinte morali di carattere religioso (dal momento che gran parte del clero si riconosceva nella cattolicissima casa di Borbone), o per rivendicare quei privilegi avuti al tempo del caduto regno. Giocoforza, il legittimismo borbonico prese l'iniziativa di far proprio quello che un tempo era stato un "suo" problema, di arruolarlo e farne uno strumento di pressione sulle istituzioni italiane. A questo si associava la competizione tra due visioni del mondo. Da un lato quella liberale, unitaria e costituzionale che rivendicava il primato della democrazia e dell'uomo come individuo partecipativo, dall'altra l'assolutismo che, tra alterne vicende, lottava per sopravvivere fin dai lontani fatti del 1789 e che ancora mieteva consensi attraverso il misticismo religioso. A lato di tutto questo ci furono, poi, i conflitti locali tra piccoli centri di potere, interessi particolari e fazioni più o meno radicate sul territorio. La "guerra per il Mezzogiorno", quindi, partiva da lontano, affondava le radici in una crisi del sistema che la maggioranza delle potenze europee avevano attraversato. Sopravvivendo, rinnovandosi o cadendo, arroccandosi su posizioni ormai sempre più insostenibili.

Grazie a un percorso di ricerca durato tredici anni, speso su archivi e innumerevoli fonti, Pinto getta nuova luce sulla storia nazionale. La guerra italiana del 1860-70 fu un turbinio di passioni, ideologie, interessi, tensioni e fermenti maturati nel clima più generale dei grandi mutamenti vissuti dall'Europa a partire dalla rivo-

luzione francese, passando per il ventennio napoleonico e la restaurazione, fino al momento in cui fu necessario comprendere che non si poteva riportare il calendario indietro e dimenticare o rimuovere quanto era maturato nelle coscienze popolari in quel periodo difficile. L'unificazione nazionale fu il punto di arrivo, ma anche la scintilla che fece detonare una miscela esplosiva che covava da tempo.

È un'analisi rigorosa quella dell'autore, che smonta i miti e le invenzioni, la retorica, le fantasie, riportando il lettore alla realtà senza fare sconti e senza schierarsi ideologicamente. Con rigore scientifico, attenzione alle fonti, obiettività, Pinto ripercorre quegli anni fatto per fatto, documento per documento, fino all'epilogo. Un epilogo amaro, quasi melanconico, attraverso le parole disilluse del capitano Massa che nel 1911, ricordando i caduti dell'esercito italiano nella "guerra per il Mezzogiorno", parlò di una storia dolorosa, oscura, priva dei colori appassionanti delle memorie risorgimentali. Che a ricordarla, scrisse, «potrebbe a tutta prima parere inopportuno», perché la «guerra al brigantaggio» era stata una storia di «italiani contro italiani».